RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 8 - 30 aprile 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

A quindici anni dal voto popolare per la Repubblica il fondo tenta di dare un'interpretazione dello storico avvenimento.

L'editoriale esamina la crisi cubana.

L'articolo di terza pagina dedicato a « Politica e storia » continua la serie su « Mondo contemporaneo e mistero della salvezza ».

Il numero contiene anche una documentazione dedicata al prossimo Congresso nazionale. Una nota sul festival del teatro universitario, un articolo sul tema « Anno liturgico e mistero della salvezza » e un articolo sulla San Vincenzo nei suoi rapporti con l'assistenza sociale chiudono il numero.

Finalmente apprendiamo che in una data abbastanza recente, Cuba è diventata una repubblica patriottica e socialista. Lo ha detto Castro, ipse dixit (e tanto basterebbe perchè non si potesse parlare già più di repubblica) e quindi non si può contestare; ma che significa?

Repubblica, sta bene, vediamo come. Subito dopo la rivoluzione fu creato un governo che raccoglieva gli uomini migliori della resistenza antibatistiana; ora gli uomini di quel governo sono quasi tutti all'estero o sulle montagne, perchè hanno preferito la fuga alla complicità di una dittatura castrista; ma soprattutto perchè evidentemente non avevano garanzie sufficienti per la libertà di opposizione politica. Non si faranno più elezioni, non ci sono Assemblee, tranne quelle popolari, convocate e concionate fino alla nausea da un uomo che il potere sembra avere ridotto ad un mitomane logorroico.

Patriottismo, che è diventato sciovinismo, che rifiuta (in gran parte costrettovi dall'atteggiamento americano, ma non in maniera assolutamente cogente) l'inserimento nella sua area economica naturale, qual'è quella del Centro-Sud America, per tendere una mano disperatamente lunga alla Russia.

Socialismo, un pò di fresca data, politico e non ideologico (il che lascia la scelta, per un eventuale giudizio, solo fra il mistero e la confusione) di cui non esistono le basi, ma che è solo uno strumento per una politica di disturbo ormai in mano alla Russia.

Sono corollari di tutto questo, un popolo estremamente fanatizzato, che non ha superato in nulla il suo posto di diseducazione, che potremmo chiamare di epoca batistiana, una classe dirigente che serve solo in quanto sia funzionale per la dittatura personale di un uomo, un grande numero di fuorusciti che desiderano tornare in Patria, ma che non possono farlo, e non vorrebbero se lo potessero, perchè la Patria accoglie solamente coloro che sono disposti ad adorare questo nuovo tipo di uomo-mito in divisa kaki (ma cambiando le divise purtroppo non cambia il contenuto): Fidel Castro.

Guardiamoci dal riso e dall'amarezza; è una realtà triste della quale nessuno si può proclamare innocente e che non cambia per virtù di accuse o controaccuse.

Abbiamo seguito a suo tempo, con qualche simpatia istintiva la ribellione anti-batista; ne abbiamo condiviso nella sua parte migliore, le motivazioni e il coraggio, e abbiamo simpatizzato anche per l'eroe popolare di quel piccolo popolo che cercava la sua parte, diremmo il suo spazio di libertà.

Chi si mostrò infastidito fu il Governo degli Stati Uniti. Tranne le prese di posizione favorevoli, che ci furono, come sempre, sporadiche e non ufficiali, si misero in rilievo gli inconvenienti di un turbamento strategico dell'area del centro America; dove occorreva aiuto responsabile e disinteressato si fu prodighi di critiche e di riserve, se non anche di intimidazioni e velate minacce.

Si dimenticò che il grande e il piccolo non si misurano in metri quadrati di territorio, ma dal valore spirituale di cui sono portatori; si dimenticò che la pace può essere in certi casi un affare di basi strategiche, ma solo per triste necessità; e che bisognerebbe invece che la strategia della pace divenisse un affare di libertà e di giustizia, di cui tutti sono responsabili di fronte a tutti, l'ossessione anticomunista aveva velato ancora gli occhi di uomini che non avevano abbastanza fede nella democrazia da saperla usare senza riserve mentali.

E furono atti, questi, neanche isolati (si potrebbe ricordare l'appoggio americano a Trujillo, a Singman Rhee, a Peron) che infirmarono nel profondo la validità della lotta anticomunista condotta dalle sfere dirigenti degli Stati Uniti, mostrando una preoccupazione di difendere posizioni strategiche e privilegi, assolutamente dimentiche che l'ingiustizia e la violenza si combattono con la libertà e la gustizia. E non era ancora nulla.

Venne, logicamente, la corruzione del regime castrista. Una fresca fama di combattente e resistente della libertà non seppe resistere alle lusinghe del potere. Venne finalmente la dittatura di Fidel; i suoi sproloqui senza fine; quattro, sei ore di discorsi, ovunque se ne presentasse

(continua a pagina 2)

Quindici anni di Repubblica

A quindici anni di distanza dalla proclamazione della Repubblica è possibile una serena riflessione sulla genesi e il significato di quell'avvenimento nella storia italiana.

Molti furono contrari al mutamento delle istituzioni dello Stato: e occorre considerare con grande rispetto i loro sentimenti, la loro fedeltà a una dinastia sotto la quale l'unità nazionale aveva mosso i suoi primi passi.

La caduta della monarchia, secondo un'impressione e un giudizio prevalenti, è considerata conseguenza delle compromissioni di essa col fascismo e con le sue folli imprese: l'instaurazione della dittatura, l'abolizione delle libertà civili, la guerra coloniale, l'alleanza con l'infame regime nazista, l'entrata in guerra e la catastrofica conclusione di questa.

E certamente l'impressione, il giudizio sono, in parte, esatti: la monarchia aveva ceduto alle tentazioni di accentramento e di sospetto per lo sviluppo di libertà e autonomia, tentazioni già del resto presenti e ricorrenti nello Stato post-risorgimentale, volgendo le spalle a quelle accoglienze degli ideali di libertà operate, anche se limitatamente, dallo Statuto del 1848 e riducendosi — secondo l'espressione di un monarchico, Lauro De Bosis — «a firmare i decreti di Radewsky con la penna di Carlo Alberto ».

Ma occorre dire che la Repubblica non può essere semplicemente interpretata come una « punizione » dell'istituto monarchico per i legami contratti, per debolezza o deliberatamente qui non importa, con il regime fascista.

In primo luogo va ricordato che la caduta del regime fascista non poteva significare il puro ritorno al prefascismo, ma implicava la revisione di istituti statuali che avevano mostrato le proprie insufficienze. La « conquista regia » che, concludendo il Risorgimento aveva affrettato il conseguimento del gran bene dell'unità e dell'indipendenza nazionale, non aveva tuttavia saputo costruire uno Stato autenticamente democratico in cui trovasse il suo spazio l'autonoma iniziativa popolare che pure del Risorgimento era stata elemento di primaria importanza.

In secondo luogo occorre ricordare che la Repubblica è nata nel periodo immediatamente successivo alla Resistenza, che fu un moto in cui l'iniziativa di popolo ebbe parte eminente, implicando una revisione delle strutture statuali e una loro maggiore aderenza alla realtà della società italiana, sì da permettere una più larga partecipazione popolare al governo dello Stato.

Il collegamento della Repubblica e della Costituzione alla Resistenza non significa considerare il moto resistenziale come *unità ideale*, in cui fosse presente una univoca concezione politica e una medesima idea dello Stato. La Resistenza fu *unità di fatto* fra le forze antifasciste, accomunate nella lotta alla dittatura e all'inumano regime nazista. Tuttavia non si può negare alla Resistenza un *significato ideale*: la contrapposizione al totalitarismo e al nazismo non poteva essere svolta in termini puramente negativi, ma implicava l'affermazione di visioni di vita che rimettessero in valore ciò che il nazifascismo e le ideologie, su cui esso si fondava, avevano tentato di distruggere. In altre parole, la stessa necessità della lotta e la vastità delle distruzioni operate dal nazismo o dalle consimili forze ideologiche, complici della guerra, traeva le forze alleate nella Resistenza ad una enucleazione di nuove elaborazioni culturali in relazione alle tesi dell'avversario: può essere significativo — e valga quanto diciamo come pura esemplificazione, chè l'indagine dovrebbe essere più vasta e completa — segnalare fra i cattolici italiani che si preparavano ad assumere responsabilità politiche la preoccupazione di fondare idealmente la loro azione: potrebbero ricordarsi, dei documenti di quegli anni, il codice di Camaldoli e lo schema ideologico della Democrazia Cristiana di De Gasperi.

Questo momento ideale positivo delle forze partecì-

Fulvio Mastropaolo

(*continua a pag.* 2)

Pentecoste

Spiritus Domini replevit orbem terrarum, alleluja et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis, alleluja, alleluja, alleluja.

(dall'Introito della Messa di Pentecoste)

(*continua da pag.* 1)

pi alla Resistenza non poteva non esplicarsi che all'interno di quelle correnti le cui tradizioni e il cui patrimonio etico culturale la tirannia fascista aveva tentato di mortificare col mito dell'ideologia unica imposta dal vaticinio di un capo.

Il moto resistenziale poneva alle correnti politiche, che ad esso avevano dato vita, il problema di una elaborazione culturale adeguata alla nuova realtà.

Tuttavia fu presente anche la diversa concezione di chi vide nella Resistenza una forma politica già raggiunta e completa: concezione che tuttora alimenta certe posizioni di oggi che pongono in primo piano l'unità delle forze antifasciste, e mitizzando l'alleanza fra esse interpreta tale alleanza e tale unità non come collaborazione adeguata a storiche contingenze, fra forze politiche diversamente caratterizzate, ma come organico collegamento e come dato ormai consolidato e permanente.

Tale tendenza, presente, ad esempio, già nel Partito di Azione che aspirava ad essere la sintesi delle diverse esigenze della Resistenza, doveva registrare non poche delusioni e fallimenti. Sta di fatto che i vari tentativi di allontanare la politica italiana dal suo *problema massimo*, quello di una riscoperta di valori e di un'elaborazione culturale adeguata alla realtà del nuovo Stato repubblicano e democratico, e di prolungare invece una unità di lotta, in nome di un antifascismo puramente negativo, si sono rivelate e si rivelano sterili in ordine alla stessa interpretazione delle esigenze popolari che furono alla base della Resistenza e alla riaffermazione, in rinnovate forme, di quelle idee che lo Stato fascista aveva tentato di negare. Tale posizione in quanto impedisce il momento costruttivo, indebolisce invece di rafforzare quelle correnti che resistono al fascismo e a tutte le forme totalitarie, negatrici delle libertà degli spiriti e della dignità umana. La stessa sfiducia per l'articolazione di forze politiche e culturali diverse rivela una più profonda sfiducia nella capacità dell'uomo di raggiungere, nella libertà di giudizio e di ricerca, le verità parziali che possono conseguirsi sul piano sociale e politico: una sfiducia non dissimile da quella che fu ed è alla radice del fascismo e di ogni regime totalitario. In realtà la Repubblica non fu negazione, ma costruzione di uno Stato che nella democrazia assicurasse il rispetto delle coscienze e della libertà di giudizio dei singoli e dei gruppi, affermasse la capacità di tutto il popolo di dare un contributo per il raggiungimento del bene della comunità nazionale ed evitasse, quindi, al Paese la vergogna di nuovi fascismi o di altre tirannie.

E a quindici anni di distanza la Repubblica non ha perso il suo significato: gruppi politici diversi, nella coscienza di un loro distinto ruolo, e di diverse motivazioni ideali di fondo, trovavano i punti di consenso su cui fu possibile costruire la Costituzione; oggi alla responsabilità di ciascuno è posto ancora il problema di assicurare con un'adeguata elaborazione culturale e con una coerente presenza politica nell'azione e nella vita quotidiano dello Stato repubblicano la dignità della persona dalle possibili minacce, ma non con le parole, con la sterile negazione e con la riproposizione di lotte, che si pongono oggi in termini storicamente diversi da ieri, bensì per promuovere ed affermare la più piena, effettiva, e diretta partecipazione dei cittadini alla vita politica della comunità, per educare al difficile esercizio della libertà, per dare a tutti il senso della corresponsabilità nel raggiungimento del bene del Paese.

Fulvio Mastropaolo

Anno liturgico e mistero della salvezza

(V)

Nei suoi primi 300 anni la Chiesa non conobbe altra festa che la « Pasqua »: « e eorté », cioè « la festa ». Ogni liturgia era « pasqua ». Solo più tardi, ma ancora nel corso del primo secolo, si elevò una di queste liturgie a particolare anniversario commemorativo dell'« opus Christi Redemptori » e a celebrarla come festa annuale.

Perciò la Pasqua divenne la annuale commemorazione festiva dell'opera di Cristo, che, mediante il suo sacrifizio, ci ha redenti e ci ha costituiti in un nuovo popolo di Dio, la Chiesa, per cui la Passione, la Morte e la Risurrezione del Signore, nel loro valore soterico, formano l'oggetto della festa pasquale, come ci ricorda il prefazio del tempo di Pasqua: « morendo distrusse la nostra morte e risorgendo ci restaurò alla vita ».

La Pasqua resta ancora oggi, pur nella differente struttura dell'anno liturgico, « la festa », l'unica festa del cristianesimo, la festa infinita e immensa, alla quale occorre la eternità per una adeguata celebrazione. Oggi, come nell'antichità cristiana, ogni altra festa, in qualunque altro giorno si celebri, prende luce e calore, la sua ragion d'essere e la sua fisionomia dalla festa di Pasqua.

Ben a ragione S. Gregorio di Nazianzo mette la Pasqua al centro e al vertice di tutto il culto cristiano: « è per noi la festa delle feste, la solennità delle solennità, che supera in splendore non solo tutte le feste umane e legate alla terra, ma anche tutte le altre feste di Cristo stesso che sono celebrate per Lui, come il sole supera in splendore le stelle » (orazione 45°).

* * *

Ma perchè questa centralità?...

Perchè tutto il mistero del Cristo trova, almeno sul piano storico, il suo momento centrale, il suo fulcro, la sua ragion d'essere nella redenzione dell'uomo; di modo che non vi sarà autentica religiosità se non « in Cristo Redentore ». S. Paolo riassume il « mistero di Dio », finalmente rivelato agli uomini, nel disegno di « ricapitolare tutte le cose in Cristo », facendo di Lui il centro dell'universo e della storia.

Di modo che la consumazione della salvezza, che sta nella Passione — Morte — Risurrezione del Signore, resta il centro naturale, obbligato, del « mistero di Cristo » e perciò dell'« intero fatto religioso » e, per conseguenza, della universale realtà.

Già in una nota precedente ho ricordato Isaia; ben volentieri, e con gusto, lo ripropongo: « ... il castigo per la nostra riappacificazione fu addossato a Lui, e per le sue piaghe siamo risanati... Piacque al Signore di percuoterlo di patimenti; quando avrà dato l'anima sua per il peccato, vedrà una generazione di lunga durata e la volontà del Signore in mano sua prospererà » (cap. 53, 4-10).

E Gesù stesso: « il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua anima a salvezza di molti » (Mt. 20, 28); « Io do la mia vita per riprenderla poi. Nessuno me la può togliere, ma da me stesso la do; sono padrone di darla e padrone di riprenderla. Questo è il mandato che ho ricevuto dal Padre mio » (Giov. 10, 17-18).

« Vi è un unico mediatore tra Dio e gli uomini: Cristo Gesù uomo, che ha dato sè stesso quale prezzo di riscatto per tutti » (I Tim. 2, 5-6).

Se dunque il sacrifizio della Croce resta il « centro » del mistero del Cristo, è fin troppo naturale che la Pasqua resta il « centro » dell'anno liturgico, che « è Cristo stesso che vive sempre nella sua Chiesa », anzi io non temo di affermare che l'anno liturgico è Pasqua prolungata.

* * *

Tutta la faticosa ma gioiosa ascesi quaresimale, della quale nella nota precedente, sfocia nella Pasqua. Già la laboriosa liberazione dalla colpa è « grazia», molto più è «grazia» la Pasqua. Tuttavia il piano soterico da Dio realizzato vuole che l'uomo, per rispetto alla sua libertà, si conquisti la salvezza. Siamo al vertice del mistero dei rapporti tra Dio e l'uomo. Pasqua è essenzialmente dono di Dio, ma è anche conquista per ogni uomo.

L'anno liturgico, con la sua « sacramentalità » (ved. I nota), rende possibile all'uomo, nella « celebrazione cultuale » della Pasqua, di assimilare la forza vitale che dalla Pasqua stessa promana per esserne trasformato secondo l'età piena di Cristo.

Cosa significherà, per ogni uomo, questo sforzo di assimilazione, attraverso una « actuosa partecipatio » ai riti pasquali?

Mi pare che l'intera liturgia del tempo pasquale, dalla notte pasquale alla ottava di Pentecoste, non faccia altro che sviluppare armonicamente idee e contenuti che troviamo nella solennissima liturgia della vigilia pasquale. Perciò a questa rivolgeremo, per un poco, la nostra intelligenza per rispondere all'interrogativo innanzi avanzato.

Tutta la liturgia pasquale e, in sviluppo, l'intero tempo pasquale mi pare che gravitino con costanza attorno allo schema della contrapposizione di due idee tra loro: luce - tenebre, notte - giorno, morte - vita, schiavitù - libertà.

Già nel secondo secolo Gesù era stato definito il vero sole, il nostro sole; alla quale idea di Cristo — sole è strettamente connessa quella di Cristo — luce del mondo (1). Gesù stesso aveva detto: « Io sono la luce del mondo » ed era stato chiamato, da Simeone, « luce per illuminare i popoli » e dall'Evangelista S. Giovanni « luce che illumina ogni uomo ».

La Redenzione è la vittoria completa della luce sulle tenebre: la notte del peccato viene distrutta dal sorgere del sole, Cristo vittorioso. Passaggio dalle tenebre alla luce, dalla notte al giorno, ecco il primo significato della Pasqua, ben espresso nel « cero pasquale », illuminando il quale il celebrante dice: « la luce di Cristo che risorge in gloria dissolva le tenebre del cuore e della mente », ed introducendolo solennemente, acceso, nel tempio oscuro, fa accendere alla sua fiammella le candele dell'intera assemblea ed il tempio si illumina.

Ora, per l'« actuosa participatio » alla celebrazione pasquale, l'uomo è innanzi tutto « illuminato »; ma è una illuminazione che ha, per una certa « sacramentalità » del rito liturgico, una intriseca dinamica per impegnare una vita.

Nella Pasqua appare evidente che la salvezza donata da Cristo, prima ancora di essere liberazione dalla colpa morale, è liberazione della intelligenza umana dalla notte oscura dell'errore e delle visioni parziali. Il senso ultimo della storia, mai come a Pasqua, appare schiettamente teologico, giacchè Cristo è venuto « per ricapitolare tutte le cose » in Se stesso. Il capire il mistero di Cristo Rivelatore del Padre è luce pasquale, la quale darà la chiave per chiarire, nell'unica prospettiva valida, quella cristiana, e in radice, ogni problema umano, anche se la casistica dei problemi umani non si esaurirà che il giorno in cui ricomparirà, Lui, « vera stella del mattino », e ciò costituirà in permanenza il travaglio dell'uomo cristiano, impegnato a far rischiarare dalla luce del Cristo la realtà tutta.

Mi si permetta di ricordare il fremito di commozione e di entusiasmo che prese tutti i partecipanti al Congresso Internazionale di Liturgia Pastorale di Assisi nel settembre 1956, quando S.E. Mons. Othon Spuelbeck, Amministratore Apostolico di Meissen, nella Germania Orientale, relazionando sulla celebrazione della vigilia pasquale nella Germania, riportava la frase di un giovane operaio cattolico, che, impegnato in una testimonianza d'ambiente veramente eroica e senza orizzonte prossimo di soluzione, dopo aver partecipato ai riti pasquali, diceva: « Di una tale Settimana Santa e di una simile Notte pasquale posso vivere un anno intero ».

Vorrei ricordare soprattutto a voi, lettori fucini, con la sincerità dell'amico che sente profondo il rispetto per la vostra testimonianza cristiana nel mondo sacro della scienza e della verità, che il mistero della Pasqua cristiana, per il suo contenuto di « luce » è il vostro vigore, l'appassionante motivo del vostro essere, il dono che, generosamente, siete chiamati a fare ai vostri colleghi.

* * *

Mistero di luce, ma anche mistero di vita che trionfa sulla morte, di conseguita libertà dalla schiavitù della colpa.

« Io sono la risurrezione e la vita » (Giov. 11, 25); « Io sono la via, la verità e la vita » (Giov. 14, 6); « Io sono venuto a dare la vita e a darla in abbondanza » (Giov. 10, 10). La Pasqua è la festa del trionfo della vita, perciò è la festa della gioia schietta e serena.

L'insegnamento di S. Paolo a questo riguardo è scul-

(*continua a pag.* 7)

(continua da pag. 1)

nonchè l'occasione, la possibilità; con sole e pioggia, quasi una pazzia; un continuo far violenza di sè agli altri, un continuo minacciare.

E alla applicazione educativa delle riforme necessarie succedeva la demagogia più inutile e controproducente. Quindi la fuga dei suoi examici, all'estero e sulle montagne; una fuga talmente generale da far credere impossibile che la ragione fosse dalla parte sua.

Ma anche qui nessuno lo volle (o seppe) aiutare. Gli Stati Uniti lo minacciarono e lo ricattarono con la mancata importazione dello zucchero. Castro espropriò i beni americani. La Rusisa lo lodò e incoraggiò sulla strada intrapresa, e con spaventoso cinismo gli mandò armi ed esperti militari, mentre comprava il suo zucchero a prezzi politici.

L'ultimo atto fu quella parodia di invasione che tutti conosciamo, una delle imprese più infelici che gli Stati Uniti abbiano mai organizzato; soprattutto perchè ha finito per parificare i loro metodi di lotta a quelli usati dai comunisti nel Laos, e nelle altri parti del mondo. Dopodichè, di quali battaglie ideologiche dovremo ancora farci sostenitori? E con quali premesse, e a quali condizioni?

Quello che si sa, è che oggi abbiamo una repubblica socialista in più. Che non è repubblica, che non è socialista, ma è una prova della volontà di pace di coloro che reggono l'equilibrio del mondo. E mostra quanto poco significato abbiano le belle porole, se dietro non c'é amore per la pace, che non sia la pace dell'uno a spese dell'altro, ma che sia la pace di tutti. **g. m.**

Politica e storia

La politica e la Storia considerano il divenire della « libertà » nelle dimensioni dello spazio e del tempo; considerano perciò l'uomo nella « Trascendenza » della libertà, come membro di una collettività nel mondo e come appartenente ad una certa epoca di questo mondo. In questa nostra ricerca non interessa tanto l'arte della politica, il maneggio delle competizioni e degli interessi all'interno di uno Stato fra governo e partiti, e dello Stato con gli altri Stati da cui dipende la « fortuna » degli Stati, il loro emergere come il loro scomparire nei flutti del tempo che è ciò che forma la Storia: interessa invece l'essenza dei fatti e il destino degli uomini.

Il rapporto di Politica e Storia è molto affine a quello di Etica e di Diritto: come i principi dell'Etica fondano il *Sollen* (il dovere) pragmatico a cui corrisponde il diritto (naturale) come il concavo al convesso; così i fatti della storia (ch'è l'attuazione della Politica) incarnano l'idea perseguita dalla Politica. La realtà della storia si fissa come divenire temporale o spaziale, ma non come semplice relitto del « passato », bensì come « argomento » per la soldarietà che i documenti conservano con il *dovere* cioè con la « responsabilità » dei morti protagonisti, di cui diventano allora documento vivo e parlante.

Come si è accennato poco fa, solo l'uomo è, nella natura, artefice di storia così che in un certo senso il divenire della storia sta a tutta la serie di secoli, come lo sviluppo di ciascuno di noi sta alla durata della vita. Certamente io sono « uomo » all'età di sei mesi, come sarò a quella di cinquanta od anche oltre: l'« essenza » di uomo non è cambiata. Ma se col passare degli anni non cambia la mia essenza, cambia indubbiamente la « realtà » di uomo: esser bambino non è lo stesso che essere adolescente, giovane, adulto o vecchio — e questo « non esser lo stesso » non è una differenza qualsiasi, non è come quando si è di razza banca o nera, con un carattere o con un quoziente di intelligenza più o meno alto. In realtà, si tratta di « forme », di caratteristiche, di virtualità e di attuazioni umane che il nostro essere viene assumendo nel tempo, si tratta di forme di natura sia bio-psichica come spirituale che si dispongono in una successione assolutamente irreversibile. Le età della vita rappresentano cioé delle « virtualità » dell'essere dell'uomo come tale, le sue « dimensioni » paradossali, perchè l'avvento di una segue la cessazione dell'altra.

Analogamente le epoche della storia sono le età dell'umanità e rappresentano, almeno di fatto, le « virtualità » non più dell'essenza presa in astratto, bensì della massima concretezza della vita associata di un popolo o nel movimento di un'intera civiltà. Con questa decisiva differenza tuttavia, che mentre le trasformazioni dello sviluppo individuale sono dovute principalmente al fattore biologico e scaturiscono anzitutto dalla forme insite nell'organismo — le quali svolgono sempre il medesimo ciclo di forme che si ripete all'infinito in tutti gli individui di tutti i tempi — il ciclo di forme del divenire storico sembra irripetibile ed ogni sua forma resta originale. Le teorie dei « ricorsi storici », dei « cicli di civiltà » e simili appartengono al campo dell'interpretazione e dell'ipotesi ed esigono a fondamento l'accettazione di una filosofia che si può anche respingere e da cui deve prescindere quando si vuol approfondire il lato metafisico del nostro essere (1).

Allora mentre lo sviluppo biologico individuale si svolge determinato e ciclico, ed elabora una « trama necessaria » sotto la spinta delle forze della natura, il divenire della Storia è intrinsecamente indeterminato e ogni forma può apparire — quand'è vista nella sua effettiva concretezza — originale e nuova. Inoltre il movente principale ovvero la forza propulsiva della Storia non è tanto nella natura o nel fondo biopsichico dell'essere umano, ma è da cercare nella sua parte spirituale e nella libertà. Che altro infatti son le forme di governo, se non la versione concreta della formula della libertà, l'interpretazione della sua « possibilità » dentro un'epoca, una forma di cultura e di civiltà? Che altro sono le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace, i concordati e le convenzioni..., se non ancora l'attuazione della libertà dell'uomo da parte di un popolo ad affermazione, rivendicazione e difesa della liberta?

Quel che qui preme far risaltare non è affatto un semplice difetto di psicologia o la sola mancanza di giustizia distributiva nel rapporto fra singolo e società: difetti e lacune qui sono i n e v i t a b i l i e appartengono alla diversità della situazione che compete all'uomo come singolo e come detentore del potere. Il nodo della questione è un altro ed è di natura metafisica: consiste cioè nell'incommensurabilità dell'atto politico con la libertà dei singoli. L'atto politico si dirige (cioè deve dirigersi) alla conservazione e all'incremento della Società, cioè del « bonum commune ». Per la difesa e conservazione di questo « bonum commune » il governo può esigere dal singolo il sacrificio di tutti i suoi beni, compreso quello delle libertà civiche e della stessa vita. Qui c'è uno « hyatus » per la ragione e la stessa giustizia (2): se restiamo nell'ambito del puro umano. siamo di fronte a un'inversione di valori, ad una promozione del secondario a principale, e di ciò che per natura era strumentale alla dignità di fine e di principio. L'osservazione è tanto più pertinente in quanto alla fine l'accennata inversione non giova neppure a quelli che sembrano i fortunati dentori, non soltanto perché possono finir vittima delle competizioni e delle passioni, ma perché dovranno passare anch'essi in tutti i modi e lasciare il potere ai successori e ai rivali.

Se può essere vero, come dice Socrate, che tutte le guerre nascono per cupidigia di ricchezza (*Phaed.*, 66 e): e se le competizioni politiche dentro uno Stato mirano alla distribuzione di quelle ricchezze, i risultati delle guerre e delle rivoluzioni non corrispondono mai esattamente ai piani dei loro fautori: quand'anche poi tali risultati fossero qualche volta effettivamente raggiunti non lo sono che in una forma nuovamente precaria che prepara altre lotte e competizioni (3).

Il nodo della questione ritorna quindi ad essere metafisico e teologico a un tempo: parlare di una « eterogeneità dei fini » (Wundt) come legge del divenire storico è come il « fatum » degli antichi — un semplice riconoscere questa « polivalenza » di risultati, non spiegarla e neppure avvertirla nella sua originalità. L'essenziale è ancora il fatto che la libertà è soverchiata dalla realtà, cioè si mostra una realtà che sfugge al dominio della libertà nei momenti più decisivi. Il cittadino, eleggendo col suo voto chi amministra la cosa pubblica, vota per una idea, e altro non potrebbe fare perché se si trattasse di eleggere il Singolo come Singolo non dovrebbe eleggere che se stesso: così è sempre l'idealità che sta a fondamento della coesione del reale.

Ma quel che il cittadino vede realizzare non potrà mai essere l'ideale, bensì soltanto effetti e programmi particolari che possono in certi momenti contrastare con i suoi interessi di Singolo (uomo, marito e padre di famiglia...!) e anche di tutti i singoli: perciò abbiamo parlato di una « incommensurabilità dello atto politico con la libertà dei singoli ». La situazione si ripete pertanto ma in modo inverso, nella politica grande, nell'ambito dell'azione politica diretta, fatta dai detentori del potere: si constata cioè l'incommensurabilità dell'azione politica con il suo esito nella nazione o nella società. Ecco il nodo metafisico che pone un'istanza decisiva di trascendenza (4). Ciò non significa accettazione immedata di una religione: la religione è un atteggiamento personale che implica una condotta pratica e quindi una decisione libera che è qualcosa di più di un semplice riconoscimento di trascendenza ontologica, il quale può essere tuttavia sempre il punto di partenza da cui l'uomo si muova verso la religione e che conferisce insieme alla religione una precisa fisionomia di trascendenza.

E' nota l'espressione del Proudhon che « in fondo alla nostra politica noi abbiamo a trovar sempre la teologia ». Il celebre statista spagnolo Donoso Cortez, ha fatto quest'espressione il tema del suo « Saggio » sul Cattolicesimo, Liberalismo e Socialismo » (5), di cui non posso qui delineare lo sviluppo, dovendomi limitare a cercare i « momenti iniziali » della creazione dell'uomo in Dio, od, in termine tecnico, della imprescindibilità della trascendenza. Così la scienza umana dovunque e comunque si volga, all'essere della natura od al proprio essere nella vita personale come in quella sociale, avverte un « passaggio al limite » che costituisce il momento decisivo ma che, sotto un altro aspetto e proprio dal punto di vista ontologico, esula dal dominio della coscienza, per cui si parla di trascendenza.

Ben altra è stata la soluzione della filosofia moderna iniziata vigorosamente dal Lessing e dal Romanticismo, proseguito da Kant e condotta a compimento da Hegel. Essa si chiude nella perfetta immanenza: non è il Singolo che conta, ma il Popolo, e la storia è la vita dei popoli, un prodotto della « spirito collettivo » (Volksgeist) che — per Hegel — sarebbe l'umanità nel suo momento più intensivo e autentico. Ma siccome la Verità non può essere che una e assoluta, mentre i popoli, non meno che gli individui, nascono e periscono e di essi non restano che poche rovine, la Verità dell'essere è nel Tutto, nell'insieme di tutta la storia, che abbraccia tutti i popoli e tutti i secoli: una Verità che consiste quindi nel divenire di se stessa, che non sarà concessa a nessun individuo, come a nessun'epoca e a nessun popolo. Questo tutto della Storia considerato nel suo divenire è per Hegel « lo spirito », mentre considerato nella sua unità assoluta è il « Concetto » (Begriff), l'unità di tutti i contrari.

Cade perciò automaticamente ogni istanza di trascendenza, anzi è positivamente esclusa perché è ridotta ad una forma inferiore di conoscenza, alla soggettività del sentimento e di rappresentazione. « Lo spirito, dichiara Hegel, è una individualità che, nella sua natura essenzale, è rappresentato, venerato e goduto come l'ente o il dio della religione, è raffigurato come immagine e intuizione dell'arte, è concepito e conosciuto dal pensiero nella filosofia. In grazia dell'originaria identità della loro istanza. del loro contenuto e del loro soggetto, tali forme sono inseparabilmente unite allo spirito dello Stato: solo con questa data forma di religione può sussistere questa forma statale e così in questo Stato solo questa filosofia e questa arte » (6).

Si senta come Droysen riecheggia e valorizza Hegel: « Sospirare sull'impotenza e lo smarrimento dell'essere umano, suona più di quello che non sia in realtà: se ogni creatura è una esistenza della propria specie, portatrice del proprio concetto di specie, allora la storia è il concetto di specie dell'uomo». Quindi: storicismo assoluto, identità senza residui di essere e divenire, l'uomo singolo non conta perché è mera empiria destinata a svanire ed è vana la sua aspirazione ad una consistenza ontologica: « Com'è solitario, smarrito, bisognoso di conforto il singolo uomo nella sensazione della finitezza empirica, della sua debolezza e della sua pusillanimità...; ecco il momento in cui egli si volge alla divinità e lotta incessantemente per essere certo di essa » La divinità la deve cercare non al di là ma al di qua: « Ma allo stesso tempo egli sente di non essere soltanto quest'uomo singolo bensì un elemento vitale nell'ambito del suo popolo e della sua epoca, un membro della grande continuità della storia, riempito e sostenuto da questa grande universalità che è la fonte della sua moralità. chiamato anch'egli alla grande opera dell'umanità » (7).

Cornelio Fabro

(1 - *continua*)

(1) Sotto questo aspetto si può ben riconoscere che Vico ha fatto, dopo S. Agostino, il maggior tentativo di una teoria della Storia in funzione della Provvidenza, come riconosce anche DILTHEY, W., *Einleitung in Geisetswissenschaften*, c. XV, in *Gesammelte Schriften*, I, *Teubner, Leipzig*, 1933.

(2) Il Troeltsch, richiamandosi alla teologia della libertà di Kierkegaard, parla di un « salto » (*Sprung*), comprensibile e possibile soltanto dal punto di vista del Cristianesimo (cfr. TROELTSCH, E., *Der Historismus und seine Probleme*, I, in « Gesammelte Schriften », III, Tübingen, Mohr, 1922, pp. 178 ss.

(3) Il machiavellismo è sistema di azione politica, non una « teoria » della storia. Che poi la stessa ingiustizia possa sortire delle conseguenze felici, di ciò noi dobbiamo esser grati — come osserva con profondo senso cristiano il giovane Kierkagaard — « ...non a quest'uomo, o a quello Stato, ma alla Provvidenza » (*Diario*, I A 42: osservazione del 23 dicembre 1834 - tr., cit., t. I., p. 10).

(4) Wohl finden sich hier die Glieder einer Kette, aber niemand fasst sie innerlich zusammen, niemand erlebt sich als ein Ganzes » (EUCKEN, R. *Philosophie der Geschichte*, in *Die Kultur der Gegenwart*, ed. cit., p. 268). L'Eucken ha quest'espresione in un contesto più generico del nostro ma l'affermazione è giusta.

(5) La citazione si trova allo inizio. Cfr. *Obras Completas* Madrid, B. A. C. 1946, t. II, p. 347. Il titolo del c. I suona *De como en toda gran cuestiòn politica va envuelta siempre una gran cuestión teologica.*

(6) Hegel, Vorlesungen ueber die Philosophie e der Geschichte, I teil, tr. it., Firenze 1941, p. 119.

(7) DROYSEN G. G., *Grumdriss der Historik*, trad. it. Firenze 1953, pp. 65.

Stato e società civile

Cominciamo a presentare da questo numero del materiale di preparazione per il prossimo Congresso di Bari.

In questo numero si pone in rilievo che l'azione e l'apporto di pensiero dei cattolici non si sono esauriti solo nella formazione di un partito politico, né nel puro ambito dell'apparato statuale, ma la loro presenza è stata operante nella più varia vita sociale.

Una delle idee più caratteristiche dei cattolici è stata proprio questa della varietà e della ricchezza della vita sociale, articolata in gruppi, organismi, comunità minori.

La « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » del 1789 lasciava in ombra i diritti dell'uomo in quanto partecipe delle comunità naturali. La pretesa dello Stato di risolvere in sé, come momento superiore, tutta la socialità, conduceva all'atomismo sociale e alla contrapposizione fra individui e Stato.

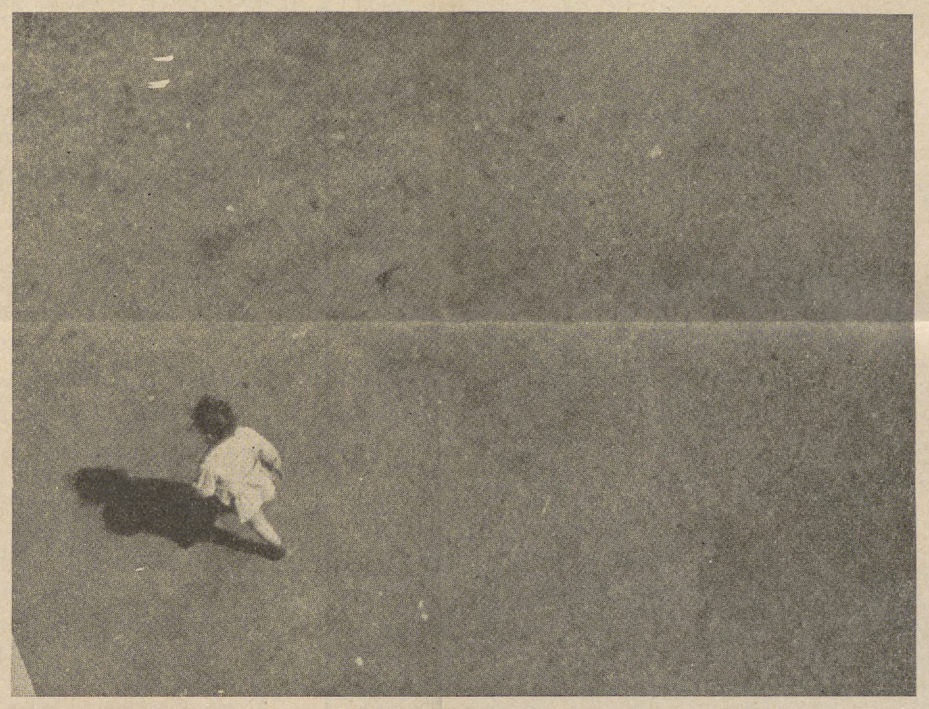
Di fatto non sono mancate difficoltà, anche quando lo Stato ha regolato queste comunità sulla base del diritto di associazione. Anche in questi casi, infatti, la regolamentazione spesso non ha rispettato le caratteristiche proprie delle comunità: basterebbe pensare all'atteggiamento mantenuto dallo Stato liberale nei confronti delle istituzioni culturali e scolastiche, dei sindacati o delle congregazioni religiose (e in questo caso lo Stato liberale non è stato da meno dello Stato regalista e giurisdizionalista). Tuttavia lo Stato si è andato lentamente evolvendo verso forme di riconoscimento e di accoglienza della più vasta e organica realtà sociale. L'art. 2 della Costituzione della Repubblica Italiana sancisce: « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, *e richiede lo adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale ». (La sottolineatura è nostra).*

L'opera dei cattolici per l'accoglienza della complessa vita sociale risale, tuttavia, a un momento precedente alla partecipazione alla Costituente e alla presenza di un partito, cristianamente ispirato, nella vita politica italiana.

Fin dalla formazione dello Stato unitario , superato il momento della protesta, il movimento dei cattolici fu presente con la sua azione sociale, *pur astenendosi da una* azione politica in senso stretto. *E quest'azione sociale portava a una rivalutazione del sociale e del culturale rispetto al « politico », anzi all'attività politica dava un senso più ampio, come azione della persona in tutte le comunità, in cui è inserita, per la soluzione dei loro problemi. In un tempo e in mezzo a circostanze che impedivano un'azione in un campo, non mancò di avvertirsi l'esigenza di « capire » il momento storico e i problemi del nuovo Stato: soprattutto il Toniolo sottolineò la necessità di un impegno culturale, come garanzia di aderenza storica per le proposte e l'azione concreta, e la necessità di un movimento organizzato: sempre vi erano state degne personalità di cattolici, ma esse non avevano saputo unirsi in un movimento « in modo tale da comporre un fascio* sociale, *condurre un movimento* sociale, *conseguire un risultato* sociale *ampio, duraturo, definitivo, in favore di un movimento cattolico » (Democrazia cristiana, concetti e indirizzi, I, p. 116). E la stessa ansia di formare un movimento capace di coordinare le molteplici iniziative dei cattolici spingeva il Toniolo a scrivere una lettera al card. Sanfelice che pubblicheremo prossimamente.*

Sarebbe erroneo considerare come un'espediente quest'ampio programma d'azione dei cattolici nella vita sociale, dovuto al fatto che i cattolici si astenevano dal voto nelle elezioni politiche. Resterebbe, infatti, se ciò si ritenesse, inesplicabile sia il magistero della Chiesa che ha richiamato alla pluralità di gruppi sociali (abbiamo in proposito riportato un brano dell'enciclica « Quadragesimo anno » di Pio XI) sia la riaffermazione di tale pluralità proprio nel momento in cui un partito di cattolici si è inserito nello Stato italiano come un movimento politico determinante, facendosi portatore di istanze di libertà e di autonomia (e sotto questo profilo restano da inquadrare le tesi di Sturzo contro lo Stato accentratore e la conseguente opera dei cattolici nella Costituente).

Nel Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana nel marzo 1945, De Gasperi così ebbe ad esprimersi « ... i democratici cristiani devono indagare come siano considerate e garantite quelle che si devono definire le certezze essenziali: la dignità della persona e il libero sviluppo della sua azione, lo spazio vitale della famiglia, le autonomie delle varie società intermedie che svolgono la loro azione sul libero terreno che intercorre tra l'individuo e lo Stato, *le organiche e articolate libertà degli enti locali e regionali, il metodo democratico attuato nelle consultazioni popolari e nei corpi rappresentativi ed infine un rispetto per un clima di spiritualità che conservando ed alimentando le leggi della coscienza morale, conservi ed alimenti l'anima delle istituzioni preservandole dalla corruzione... » (le sottolineature sono nostre).*



L'idea di un'azione della persona, di un'esplicazione dell'attività del cittadino in una società articolata e pluralistica, azione ed esplicazione che lo Stato doveva garantire ed assicurare per permettere la partecipazione effettiva del cittadino alla vita pubblica era al centro delle concezioni politiche che muovevano l'azione del partito dei cattolici.

A una concezione che aveva realizzato uno Stato accentratore, che con pesanti bardature burocratiche aveva talora mortificato le iniziative autonome del corpo sociale, si è andata sostituendo (e occorre qui fare almeno un rapido cenno all'evoluzione di concezioni all'interno dello stesso socialismo e liberalismo) la diversa realtà (a cui i cattolici hanno dato un insostituibile apporto di azione e di pensiero) di uno Stato che è espressione unitaria, giuridicamente organizzata, del corpo sociale, nella molteplicità dei centri di vita e di attività sociale, dei gruppi sociali oltre che degli individui che lo Stato riconosce e tutela, in vista del fine dell'intera comunità.

M. B. M.

Giuseppe Toniolo

Data la società umana ossia l'ordine etico-civile, il cui fine è di conferire al *bene comune* (generale) del perfezionamento morale, fisico, intellettuale e del relativo incremento economico per tutti i consociati (individui nelle famiglie), mercé un *sistema di relazioni o prestazioni reciproche*, — sopravviene la società giuridico-politica, col proprio fine di attribuire « *sicurezza ed efficacia esterna coattiva* » all'ordine stesso etico-civile in modo da renderlo « *inviolabile* »; cioè di guarentire, mercé *positive* prescrizioni e provvidenze suscettive di coercizione, il più certo e compiuto conseguimento del bene comune. Così lo Stato concorre ai beni propri della civiltà, mediante la « sicurezza dell'ordine ».

Sulla base elementare delle società domestiche (individui nelle famiglie) si erige così la *società etico-civile;* ma poi la *società politica* o *Stato* la guarentisce ed integra. Senza lo Stato, i doveri e i poteri umani, fondati sull'etica e diritto razionale o naturale, da cui derivano le relazioni sociali, comprese quelle economiche, rimarrebbero in gran parte potenziali, cioè imperfetti, nella loro piena e certa esplicazione. Perciò « la società giuridico-politica serve alla società etico-civile, come questa alla società domestica cioè agli individui e famiglie ».

La società politica o Stato è perciò distinta dalla società etico-civile, ma non separata; anzi è una forma speciale di organizzazione di questa, *per uno scopo particolare e coordinato*. In essa l'autorità sovrana divina, diviene *autorità imperante umana* sopra i cittadini di singoli territori; i doveri morali e le facoltà di diritto naturale divengono *obbligazioni* e *diritti positivi* (concreti); il *fine immediato del bene comune* degli uomini si tramuta in fine mediato e strumentale di *sicurezza e perfezione esterna coercibile* di quel bene stesso.

GIUSEPPE TONIOLO, (dal *Trattato di economia sociale*, Città del Vaticano 1949, vol. I, p. 309.310).

Codice di Camaldoli

Essenza dello Stato

La Società si compone di tante attività caratteristiche dell'uomo e della famiglia, che mettono capo a principi e interessi fondamentali, quali principalmente la religione, la morale, la scienza, la politica, il diritto, l'economia, l'arte, la tecnica, etc.

Queste attività costituiscono delle forze e danno luogo a realtà di gruppi e di istituzioni sociali nei cui riguardi nasce il duplice problema: a) di assicurare le condizioni generali perché possano svolgersi in piena libertà e secondo le proprie leggi per la realizzazione dei propri fini umani e sociali; b) di creare tra di loro un'armonia.

Per realizzare questi due scopi si dà vita ad un modo di organizzazione di tutte le forze sociali — individui, famiglie, gruppi ed istituzioni — che si chiama lo Stato.

Ad assicurare l'unità del complesso di iniziative e di istituzioni che compongono la società, è destinato l'ordinamento giuridico, che costituisce l'esplicazione e determinazione concreta delle esigenze della giustizia.

Lo stato e l'ordinamento giuridico hanno appunto per fine di instaurare l'ordine nella molteplicità della società, vale a dire di mettere ciascuna iniziativa, istituzione, esperienza di vita associata al suo posto, ordinandole secondo il proprio valore rispetto al fine ultimo e organizzando fra di loro l'umana convivenza.

Fini dello Stato

Deriva da quanto è esposto nell'articolo precedente che tutte le attività umane per lo sviluppo e l'armonizzazione delle quali si dà vita allo Stato, sono indipendenti nella loro natura dallo Stato stesso; questo le suppone, non le crea, e per conseguenza non può nemmeno ingerirsi in esse in modo da alterare le esigenze e le leggi fondamentali della loro natura.

Deriva altresì che lo Stato ha dei suoi fini specifici, che, qualunque siano gli altri fini che le circostanze storiche gli impongono di assumere, è tenuto a realizzare, e cioè esso deve:

a) garantire i diritti di tutti gli individui e delle comunità e società che essi formano dirette a realizzare i loro interessi e fini umani, onde assicurare l'armonia e l'azione reciproca degli individui, delle famiglie e delle forze sociali;

b) provvedere agli interessi che sono comuni a tutti, e che soltanto con la collaborazione di tutti possono essere soddisfatti, onde assicurare le condizioni fondamentali del libero sviluppo e della pienezza di vita degli individui, delle famiglie e delle forze sociali che da essi legittimamente nascono.

In quanto lo Stato ha per sua funzione essenziale di tutelare i diritti degli individui, delle famiglie e delle forze sociali e di promuovere interessi comuni mediante l'impiego delle forze di tutti, lo Stato ha per proprio connaturale fine il bene comune.

Dal *Codice di Camaldoli artt. 8-9*, « *Per la Comunità Cristiana* », Ed. Studium, Roma, 1945, pp. 11-12.

Il problema della società civile all'esame della Costituente

I due brani che presentiamo sono tratti dai lavori preparatori della Costituzione. Il primo è di Giorgio La Pira il secondo di Aldo Moro.

« Ed ecco, infine, sorgere — a proposito di questi mutamenti strutturali da introdurre nell'ordinamento giuridico, economico e politico creato coi principi del 1789, ed a proposito del sistema integrale dei diritti della persona — il seguente fondamentale problema: *quando si parla di diritti essenziali della persona, ci si deve riferire unicamente — come si fece nella Dichiarazione del 1789 ed in quelle successive* — ai diritti delle singole persone?

Si deve cioè continuare ad ammettere quella concezione atomista che contrappone disorganicamente i singoli allo Stato, senza tener conto delle comunità naturali, che sono la inevitabile e provvida mediazione fra lo Stato e i singoli?

O, invece, accogliendo la concezione organica della società che si vede frapposte organicamente e progressivamente fra i singoli e lo Stato le comunità naturali attraverso le quali la personalità umana ordinatamente si svolge — bisogna includere nel sistema integrale dei diritti della persona anche i diritti essenziali di queste comunità naturali? Bisogna cioè affermare che come non può aversi una effettiva libertà civile e politica della persone senza la tutela dei diritti sociali così questa effettiva libertà non può aversi senza la tutela dei diritti essenziali della comunità? Cioè: il sistema integrale dei diritti essenziali dell'uomo, esige o no, che siano solidamente affermati tanto i diritti individuali quanto quelli sociali e quelli della comunità?

Per noi la risposta non ammette dubbi: i diritti essenziali della persona umana non sono rispettati — e lo Stato, perciò, non attua i fini per i quali è costruito — se non sono rispettati i diritti della comunità familiare, della comunità religiosa, della comunità di lavoro, della comunità locale, della comunità nazionale: perché la persona è

necessariamente membro di ognuna di queste comunità, e ne possiede lo *status*: la violazione dei diritti essenziali di queste comunità costituisce una violazione dei diritti essenziali della persona umana ed indebolisce o addirittura rende illusorie quelle affermazioni di libertà, di autonomia e consistenza sociale che sono contenute nelle dichiarazioni dei diritti...

Come può lo Stato — che deve in sé specchiare la struttura e le finalità del corpo sociale — prescindere da questi organismi naturali (*la comunità familiare, quella religiosa, quella professionale*), ignorarne o addirittura impedirne ed ostacolarne lo sviluppo e la esistenza?

L'esperienza dello Stato del 1789, per un verso, e quella dello Stato totalitario, per l'altro verso, ha messo in viva luce l'errore fondamentale che si annida in queste due concezioni contrapposte dello Stato.

Da qui le nuove e vitali correnti giuridiche, politiche, economiche che affermano la concezione pluralistica della società e dello Stato.

Le più organiche correnti di pensiero tanto del cattolicesimo sociale... che del socialismo contemporaneo si ancorano a questa visione pluralistica del « droit social »...

Dall'individuo si va allo Stato attraverso la mediazione di ordinamenti anteriori, la cui esistenza non può essere dallo Stato disconosciuta. La conclusione che si trae da quanto è stato detto è la seguente: il sistema integrale dei diritti della persona esige, per essere davvero integrale, che vengano riconosciuti e protetti non soli i tradizionali diritti individuali di libertà civile e politica affermati nel 1789; non solo i diritti sociali affermati nelle nuove Carte costituzionali; ma anche i diritti essenziali delle comunità naturali, attraverso le quali gradualmente si svolge la personalità umana; i diritti del singolo vanno integrati con quelli della famiglia, della comunità professionale, religiosa, locale e così via ».

(*dalla relazione* La Pira, *Atti della Commissione per la Costituzione, vol. II, p.* 15 *e s.*).

... Il parlare in questo caso di diritti dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali, mette in chiaro che la tutela accordata a queste formazioni è niente altro che una ulteriore esplicazione, uno svolgimento dei diritti di autonomia, di dignità e di libertà che sono stati riconosciuti e garantiti in questo articolo costituzionale all'uomo come tale. Si mette in rilievo cioè la fonte della dignità, della autonomia e della libertà di queste formazioni sociali, le quali sono espressioni della libertà umana, espressione dei diritti essenziali dell'uomo, e come tali debbono essere valutate e riconosciute.

In questo modo noi poniamo un coerente svolgimento democratico, poiché lo Stato assicura veramente la sua democraticità, ponendo a base del suo ordinamento il rispetto dell'uomo guardato nella molteplicità delle sue espressioni, l'uomo che non è soltanto singolo, che non è soltanto individuo, ma che è società nelle sue varie forme, società che non si esaurisce nello Stato. La libertà dell'uomo è pienamente garantita, se l'uomo è libero di formare degli aggregati sociali e di svilupparsi in essi. Lo Stato veramente democratico riconosce e garantisce non soltanto i diritti dell'uomo isolato, che sarebbe in realtà una astrazione, ma i diritti dell'uomo associato, secondo una libera vocazione sociale ».

(*dall'intervento* Moro, *resoconto delle sedute dell'Assemblea Costituente, pagina* 2416).

I due brani sono pubblicati anche in Carullo, *La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori, Milano* 1959, *p.* 19 *e p.* 21.

Alcide De Gasperi

«... Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore nella nostra comunità nazionale, quello dello Stato. E come per noi democratici cristiani lo Stato è l'organizzazione politica della società, ma non tutta la società, cosi il partito è un organismo limitato che non ha da proporsi o innovare in tutti i campi, perché è consapevole che altri organismi sociali agiscono nello stesso tempo e nello stesso spazio su diversi piani; al di fuori e al di sopra, come società religiosa cioè la Chiesa colle sue forze spirituali e organizzative (Azione Cattolica); al di sotto, come società scientifiche-culturali e le società economiche colle loro autonomie e colle loro leggi ».

«... Certamente noi dobbiamo fare ogni sforzo perché l'etica cristiana ispiri le leggi e l'azione dello Stato: ma oggi e domani, nella convivenza europea, quale ce l'ha lasciata lo sviluppo del sec. XX, dovremo affrontare anzitutto questo preliminare dilemma: *Stato totalitario o Stato democratico?*

I due termini non vanno intesi in senso storico, cioè semplicemente lo *Stato totalitario com'è oggi* o lo *Stato democratico come fu ieri*. Si tratta della tendenza, dell'impulso potenziale; ossia: accentramento, ammassamento nello Stato, del quale il totalitarismo fu l'estrema manifestazione, ovvero lo Stato di libera convivenza, che rispetti i diritti della persona umana, la libertà della famiglia, del sindacato e della professione, delle associazioni intermedie e dei comuni, lo Stato dunque organico, protetto da una democrazia politica che lo difenda dagli agguati della reazione e, quando occorra anche dalla violenza delle fazioni.

Alla base di questo Stato vanno messi i diritti e i doveri dei cittadini e se la nostra etica ci suggerisce soprattutto i doveri, l'esperienza ci ammonisce che bisogna salvaguardare anche i diritti... i diritti naturali e i diritti concreti degli italiani, a cominciare da quelli che sono scritti nella Costituzione e che furono così gravemente calpestati ».

Alcide De Gasperi, *Rinascita della Democrazia Cristiana, I cattolici dalla opposizione al governo*, Bari 1955, pagina 487 e p. 507.

Luigi Sturzo

«...L'onorevole V. E. Orlando nel suo recente discorso di Partinico ha creduto di trovare un'antitesi fra l'idea di stato e l'idea di società; egli ha detto: « lo Stato è organizzazione, la società è aggregazione: l'uno è dominato dal diritto, l'altra dall'interesse; lo Stato è unità fatta da pluralità di individui, la società è contrapposizione di gruppi; lo stato è potere, la società è libertà; l'uno degenera in dispotismo, l'altra in anarchia ».

In questo enunziato brillante nella forma, il mio illustre conterraneo non ha visto un errore sostanziale che deriva da un errore di metodo: egli ha disintegrato la risultante dai sui fattori, e poi ne ha segnato le caratteristiche accentuando le diversità fino a metterle in contrapposto di antitesi.

Lo Stato non è altro che la società organizzata politicamente; mutano i tipi di organizzazione e perciò mutano le forme degli Stati (e quindi non tutti sono una unità fatta da pluralita di individui); ma ogni forma ha la sua ragione nella struttura sociale del popolo, cioè nelle condizioni economiche, politiche, culturali, religiose e giuridiche in cui vive e si sviluppa.

La maggiore partecipazione dei due ceti e delle varie razze conviventi insieme, dà la più larga base e la più completa organizzazione statale.

Il dualismo delle forze, come opera nelle piccole cellule, opera nei più sviluppati organismi, anche morali, e determina la lotta, legge di vita e di progresso.

Il disquilibrio fra diritto e interesse, fra potere e libertà, fra individuo e gruppo sociale, crea il dispotismo e l'anarchia; ma della perenne vicenda di equilibrio e di disquilibrio è fatto lo sforzo umano verso una partecipazione più larga di diritti, di potere e di libertà, contro le tirannie, i monopoli e le violenze, che la storia registra con nomi gloriosi e con nomi infami, come il grande e secolare sforzo della umanità verso la liberazione, verso la redenzione, verso il risorgimento; termini tutti di un'idea che è la spinta immensa data dall'uomo a cercare una felicità, che non può essere mai completa, un benessere che non può mai soddisfare, una pace che non è mai senza preoccupazioni e senza insidie; perché l'uomo non finisce nell'atto la sua potenza, ma tende comunque verso l'infinito a cui assimilarsi o da cui essere assorbito ».

Luigi Sturzo, *Rivoluzione e ricostruzione*, discorso pronunciato a Torino il 20 dicembre 1922, *Discorsi politici*, Roma 1951, pp. 217 e s.

Giuseppe Toniolo

La tutela giuridica dello Stato si estende ulteriormente agli *organismi del corpo sociale* (enti collettivi), che sono uno sviluppo di quelli individuali privati, come le classi, le associazioni permanenti, la proprietà collettiva, le istituzioni di pubblica utilità. Lo Stato deve riconoscerne la esistenza nella pienezza delle loro facoltà in ordine a fini sociali. Esso « non può pertanto rifiutare il conferimento della personalità giuridica ad enti collettivi rispondenti a fini onesti e permanenti della società », come le fondazioni (*universitates rerum*) e le corporazioni (*universitates personarum*) e quindi p. e. gli istituti di beneficienza pubblica, le unioni professionali (di classe), le comunanze per usi civici e simili.

Il diritto liberale, dalla rivoluzione francese ad oggi, si appuntò a disconoscere, menomare, abolire l'esistenza di questi enti intermedi fra gli individui e lo Stato; ma quasi per vendetta la stessa vita economica oscillò con gravissimo pericolo comune fra l'individualismo dissolvente e il collettivismo assorbente (Gierke).

Il rispetto della autonomia degli enti privati e collettivi importa ancora il libero esercizio delle loro facoltà, cioè « la libertà dell'attività individuale e sociale e dei suoi risultati, finché si dispieghi nell'immenso dominio dell'onesto ». Così è la spontanea operosità che prepara materia al diritto e non viceversa. Ciò si fa manifesto in tutte le esplicazioni della vita, ma in ispecie nell'attività economica. Questa prorompe ogni giorno più dal fondo delle energie umane con indefinite forme di lavoro industriale, di scambi mercantili, di condivisione de' profitti, di consumi ed impieghi della ricchezza, annodando sempre nuovi e complessi vincoli reciproci morali-unitari, che poi la legge disciplina e sanziona, trasformandoli in giuridici. Guai se il diritto non seconda la pieghevolezza ed espansione della vita economica: e peggio se ne comprime la molla, che è la libera operosità individuale e collettiva.

Finalmente lo Stato colla *funzione unificatrice-direttiva*, senza sopprimere o violentare quegli enti privati e collettivi, assume di disciplinare negli accidenti l'*assetto e l'operosità* in modo che si atteggino e dirigano al bene comune. E' una funzione coordinatrice-direttiva per eccellenza, in cui sta massimamente la sapienza del governare, che significa convergere e dirigere ad una meta. Anche i *codici civili* trovansi di continuo penetrati da prescrizioni di *ordine pubblico*, cioè coordinatrici dei rapporti privati al fine del bene generale.

Ma le applicazioni sono continue e crescenti nel campo economico. La proprietà particolare rimane sacra, ma discipline speciali di varia intensità ne impediscono l'incentramento e ne favoriscono la diffusione; le società fra industriali e mercanti sono libere, ma se ne previene il pericolo del monopolio a danno dei consumatori; tutto il regime monetario e di credito, pur servendo alle private contrattazioni, è atteggiato in guisa che esso serbi carattere di strumento universale di cambio. Le discipline giuridiche riguardanti gli *enti collettivi di classe* (p. e. le unioni professionali) intendono a mantenere la solidarietà fra i vari ceti sociali; e gran parte della così detta legislazione sociale si ispira al concetto supremo del bene comune finale. Quanto più si rivela, fra il denso intreccio delle istituzioni ed opere private, il nesso delicato e riposto che le collega al fine sociale comune, tanto più diviene importante la funzione coordinatrice delle leggi, cui è congiunto il perfezionamento dell'ordine sociale e con esso il progresso della ricchezza.

Giuseppe Toniolo, (dal *Trattato di economia sociale*, Citta del Vaticano, 1949, vol. I, p. 318-320).

Quadragesimo anno

«E quando parliamo di riforma delle istituzioni, pensiamo primieramente allo Stato, non perché dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza, ma perché, per il vizio dell'individualismo che abbiamo detto, le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato. E siffatta deformazione dell'ordine sociale reca un non piccolo danno allo Stato medesimo, sul quale vengono a ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da una infinità di carichi e di affari.

E' vero certamente e ben dimostrato dalla storia, che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche delle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale; che come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle.

Perciò è necessario che l'autorità suprema dello Stato rimetta ad associazioni minori ed inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; ed allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano, perché essa sola può compierle; di direzione, cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità. Si persuadano dunque fermamente gli uomini di governo, che quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale e perciò anche più felice e più prospera la condizione dello Stato stesso.

(*Pio XI, Enciclica « Quadragesimo anno » Encicliche Sociali dei papi a cura di* I. Giordani, *ed. Studium*).

Il IX festival internazionale del teatro universitario a Parma

Altro anno di nutrito programma al Festival Internazionale del Teatro Universitario che si tiene da nove anni ormai a Parma. Il programma prevedeva « La Balade du Grand Macabre » di M. De Ghelderode in apertura di Festival da parte della compagnia dell'Università Libera di Bruxelles. Autore quest'ultimo poco conosciuto sopratutto perchè poco rappresentato, poeticamente con salde radici fiamminghe e, per il carattere del suo teatro, piuttosto isolato. La seconda sera il gruppo artistico della gioventù sovietica ha presentato gli allievi della scuola del Balletto del Teatro Bolscioi di Mosca; rappresentazione questa che non rientra strettamente nel carattere della manifestazione universitaria parmese ed ha avuto un carattere di saggio di allievi alla loro prima uscita europea. Nella terza sera gli universitari parmensi hanno volenterosamente presentato il « Woyzeck » di G. Buchner: volenterosamente nel senso che la presentazione ha avuto un livello filodrammatico e la scelta del testo è stata priva di adeguate giustificazioni culturali. L'Accademia Nazionale d'Arte drammatica di Zagabria che ci è apparso l'organismo più impegnato (non è però compagnia Universitaria in stretto senso) ha presentato « Le mani pulite » del giovane autore jugoslavo, Jovan Hristich. Per dare una adeguata valutazione di questo complesso occorre inserirlo nella vita teatrale jugoslava, che sappiamo viva e fervida e per stabilire rapporti e fare confronti occorrerebbe naturalmente vedere il funzionamento della nostra « Accademia » e la diversa presenza dell'una e dell'altra nella vita teatrale dei due paesi. Possiamo dire, però, proprio tenendo presente la scelta del testo, che quella Accademia collabora attivamente — ed ha sollecitazioni che si ripercuotono decisamente sulla vita interna del paese — con i giovani autori. Forse si potrebbe stabilire, come punto di rifemento, un rapporto con la vita teatrale delle Università americane crogiuolo di attori e autori. A pensarci bene questa è una faccia che dovrebbe comporre l'edificio del teatro universitario come convergenza viva di forze giovanili che accanto all'indagine culturale sui fatti del teatro, dovrebbe avere, pena lo scadimento nell'accademismo, questo nucleo di attori e di autori partecipi della realtà del proprio tempo e in posizione di intervento sulla società.

L'altra faccia di un ideale teatro universitario l'hanno mostrata e la mostrano da anni gli attori della Sorbona che di quella Università formano il Gruppo del Teatro (accanto alla compagnia per il teatro Medioevale guidata dal Cohen, specialista di quella letteratura drammatica) e che lavorano sotto la direzione di P. Mazon studioso notissimo del teatro greco. Complesso questo (ha presentato a Parma Le Coefore e il Processo d'Oreste di Eschilo e noi ricordiamo l'edizione dei « Persiani » di qualche anno fa) che persegue una resa teatrale del repertorio antico ispirandosi rigorosamente a criteri di rispetto del testo, studiato, approfondito e discusso in sede universitaria proprio in funzione della sua traduzione scenica. Due momenti, questi, che compongono, anzi configurano « il dover essere » del teatro universitario, che ne impediscono da una parte l'accademismo, la sperimentazione fredda, il distacco dal tempo e dall'altra ne assicurano la serietà, la non improvvisazione, il rigore della traduzione teatrale in ogni sua componente.

E' incontestabile l'importanza di questo festival e sotto vari profili. Per una decina di giorni convengono a Parma giovani attori universitari d'ogni parte d'Europa (quest'anno dalla Francia, dal Belgio, dall'Inghilterra, dalla Jugoslavia e dalla Russia), qui si incontrano, — e in questi anni si sono stabilite vive e cordiali amicizie, — con possibilità di scambi d'esperienze vive, perchè in atto, con occasione di verifica delle diverse tradizioni culturali, dei diversi criteri e motivazioni nella scelta dei testi, e nel comune impiego alla determinazione della funzione del teatro universitario all'interno delle singole società nazionali.

Ma quello che importa qui notare, all'indomani di una manifestazione internazionale di indubbia rilevanza culturale, è il verificare se le occasioni che scaturiscono ogni anno da questi incontri sono state sfruttate, se il « materiale » offerto dalla varietà delle rappresentazioni diviene il centro di incontri, dibattiti e approfondimento.

Fare la storia rigorosa e severa di questa manifestazione significa, ci sembra, concludere positivamente sulla manifestazione in sè, con un elogio per l'iniziativa e l'impegno organizzativo degli universitari parmensi, ma purtroppo ci sembra di dover concludere con valutazione meno positiva per quanto riguarda la vita interna al Festival stesso per l'assenza di una strutturazione e organizzazione culturale accanto al programma di rappresentazioni serali, che non disperda quanto di possibilità di dibattiti, di incontri, di discussioni franche e confronti stimolanti, si presenti.

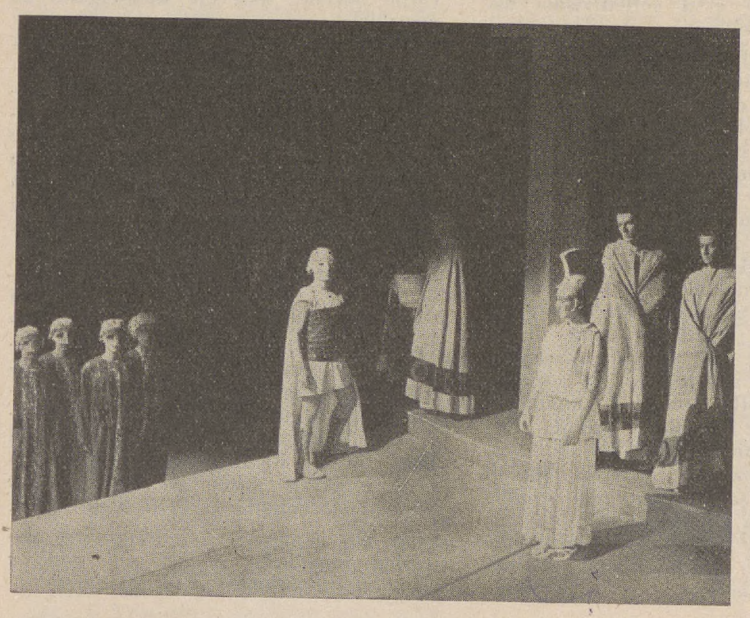
Non è che in questi anni si sia fatto nulla a Parma e all'interno delle singole Università per il Teatro Universitario. E a Parma non è che ci si sia limitati all'invito delle singole compagnie, ma quanto si è fatto, si è fatto saltuariamente e non con continuità d'impegno e di approfondimento. Può essere questo lo specchio un pò impietoso della situazione della cultura teatrale italiana; anzi lo è senz'altro, ma non scusa, questa critica situazione, il riflettersi inertemente all'interno delle Università. Vogliamo dire che anche sul piano organizzativo è ora che a Parma si comprenda che questa manifestazione si deve incamminare su due binari. L'uno quello della organizzazione del Festival, cioè la scelta dei complessi da invitare e la preoccupazione di una documentazione culturale sulla attività dei complessi stessi che può diventare un punto di partenza degli incontri e dei dibattiti. L'altra direzione, più propriamente culturale dovrebbe essere assunta dai Centri Universitari Teatrali che organizzino entro l'ambito del Festival programmi di conversazioni a livello scientifico. Due organizzazioni distinte, pur se finalizzate allo scopo comune, che rendano Parma un pò il centro di un serio bilancio annuale di quanto si fa in Italia e all'estero sul piano della cultura teatrale universitaria.

In Italia vi è estremo bisogno di questi incontri seri ed impegnati a cui si partecipi con il massimo di buona volontà. di impegno personale, altrimenti ci si condanna al deteriore goliardismo dilettantesco.

Sappiamo della situazione italiana: dopo la crisi dell'estetica di ispirazione idealistica, intesa a definire la rappresentazione teatrale come qualcosa di estrinseco che si aggiunge al testo, c'è stato ed è in atto un certo risveglio di studi teatrali e ormai in quasi tutte le Università italiane si tengono corsi di storia del teatro. E non è questa l'occasione di provocare seri incontri, quando proprio con urgenza si pone questa necessità di venire a colloquio tra studenti di provenienze universitarie diverse per questioni metodologiche, estetiche, culturali ecc., per verificare come e quanto si va facendo?

L'anno venturo sarà il decimo anno di questa manifestazione e il festeggiarla degnamente consisterà proprio nel farla diventare più seria, per darle una strutturazione che sia scelta di un orientamento in cui si riconosca la decisione degli universitari italiani di trasferirsi dal piano dell'improvvisazione pur entusiastica e fervida al piano del lavoro culturalmente giustificato e atto a costituire una tradizione di serietà e di rigorosità di impegno. Cercheremo, in un prossimo articolo, di iniziare a dare un piccolo contributo a promuovere un impegno, nei limiti del possibile serio, per lo studio dei problemi del teatro perchè si diffonda tra gli universitari la consapevolezza dell'importanza dei problemi del teatro e la necessità di affrontarli con rigorosità.

b. c.



Nelle foto dall'alto in basso: « La balade du Grand Macabre », Università libera di Bruxelles - « Woyzeck », Università di Parma - Balletto degli allievi del teatro Bolscio. *Sotto a sinistra:* « Le coefore e il processo d'Oreste », teatro aulico della Sorbona - Rievocazione del Risorgimento, Università di Genova.

(continua da pag. 2)

toreo e perciò la liturgia della notte pasquale lo riporta nella breve esortazione che precede la rinnovazione delle promesse battesimali: « e poichè, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, noi, per mezzo del Battesimo, siamo stati sepolti con Cristo nella morte, come Cristo risuscitò dai morti, così anche noi dobbiamo camminare in novità di vita; ben sapendo che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo, affinchè non fossimo più schiavi del peccato. Riteniamo dunque noi morti al peccato e viventi in Dio, nel Signore nostro Gesù Cristo ».

Tutto l'anno liturgico trova, qui, a Pasqua, la sua naturale convergenza, perciò ho innanzi detto che l'anno liturgico è Pasqua continuata; è l'intero mistero della salvezza che trova, qui, a Pasqua, la sua essenzialità. E' un invito quello che viene dalla Pasqua che è, indubbiamente, per le anime forti e vigorose. Ma vi è anche il « dono » che ci fa forti e vigorosi, e il « dono » è soprattutto il Battesimo, realtà sempre permanente in noi, che la Pasqua ogni anno rinvigorisce; e il « dono » è l'Eucarestia, punto culminante del pasquale « mistero di vita ». Battesimo ed Eucarestia, ecco i « doni » di Dio perchè, in noi, « gaudium paschale sit plenum ».

Dove ci condurrà questa « novità di vita », donataci da Cristo nella Pasqua? Nella lettera ai Colossesi (3, 1-4), S. Paolo così riepiloga il mistero pasquale: « se siete risuscitati in Cristo, cercate le cose del cielo, ove Cristo siede alla destra di Dio; abbiate il gusto delle cose celesti, non di quelle terrene. Poichè siete morti e la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora anche voi apparirete con Lui nella gloria ». E la liturgia del tempo di Pasqua, quasi facendo eco, soggiunge: « Concede, quaesumus, omnipotens Deus; ut qui festa paschalia venerando egimus, per haec contingere ad gaudia aeterna mereamur » (colletta del sabato dopo Pasqua); « Deus, qui fidelium mentes unius efficis voluntatis: da populis tuis id amare quod praecipis, id desiderare quod promittis; ut inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia » (colletta della IV domenica dopo Pasqua).

La nuova vita nasce a Pasqua e cresce nel tempo pasquale per completarsi, in maturità, all'Ascensione. Ecco come si esprime, nel I sermone sull'Ascensione, S. Leone Magno: « L'Ascensione di Cristo è la nostra propria elevazione; perchè anche il corpo ha la speranza di essere un giorno dove l'ha preceduto il suo capo glorioso. Grande letizia per noi, dunque, e motivo di fervide azioni di grazie! perchè oggi non siamo solo certi di essere in possesso del paradiso, ma, nella persona di Cristo, siamo già penetrati nel più alto dei cieli, e per sua grazia ineffabile abbiamo ottenuto molto più di quel che avevamo perduto per invidia del diavolo. Infatti coloro che il velenoso nemico aveva cacciati dalla felicità della loro prima dimora, il Figlio di Dio li ha incorporati a Sè e li ha portati alla destra del Padre ».

La Pasqua ci ha donato la vita, che è « essere in Cristo », « vivere in Cristo », « rimanere in Lui », « fruttificare in Lui », « crescere in Lui », ma per « andare al Padre » definitivamente.

La « nostra » Pasqua sarà completa con la « nostra » andata a Dio: allora solo il mistero della salvezza sarà conseguito nella sua interezza, perchè solo allora la nostra trasformazione sarà veramente « secondo l'età piena di Cristo ».

A questa trasformazione l'anno liturgico ci conduce.

Sa. Andrea Speme

---

(1) *La denominazione di Cristo quale « phosphóros » si trova nella II lettera di S. Pietro*, 1, 19. *Per il significato liturgico della parola, consiglierei la lettura attenta di:*

a) *L. J. Hundhausen*: *"Das zweite Pontifikalschreiben des Apostelfürsten Petrus" - Mainz*, 1878;

b) *Dolger Franz Ioseph*: *"Sol salutis"*, *Münster*, 1925;

c) *Dolger Franz Ioseph*; *"Lumen Christi" in "Antike und Christentum"*, 5 (1936), 1-43.

La festa dell'Ascensione

Dal II sermone di S. Leone sull' Ascensione del Signore

Nella solennità pasquale era la Resurrezione del Signore che causava la nostra gioia; oggi è la sua Ascensione al Cielo che ce ne dà motivo, giacchè commemoriamo e veneriamo il giorno in cui la nostra umile natura è stata elevata nel Cristo, più in alto delle gerarchie angeliche, e al di là di tutte le più sublimi potenze, fino a dividere il trono di Dio Padre. Noi siamo ordinati e costruiti su questa disposizione delle opere divine; la Grazia di Dio diventa in effetti più meravigliosa allorché fa in modo che la Fede non soffra dubbi, che la Speranza non vacilli, che la Carità non si intiepidisca proprio quando si sono allontanate dalla vista degli uomini quelle cose che sensibilmente presenti suscitavano la riverenza degli uomini. Ed è infatti questa la vera forza dei grandi spiriti. La vera luce delle anime più fedeli, consiste nel credere indefettibilmente in qualche cosa che gli occhi del corpo non vedono, e nel fissare il proprio desiderio dove non può giungere lo sguardo. Ma come potrebbe nascere questa pietà nei nostri cuori, o come potremmo noi essere giustificati dalla Fede se la nostra salvezza non si trovasse se non dove vedono i nostri occhi? Di qui la parola del Signore a Tommaso che sembrava dubitare della Resurrezione del Cristo, a meno di esaminare con gli occhi e toccare con le mani nelle carni di Lui le ferite della Passione: « Tu hai creduto poichè mi hai veduto: beati coloro che crederanno senza aver veduto ».

Per renderci capaci di questa beatitudine, fratelli dilettissimi. Nostro Signor Gesù Cristo, avendo realizzato tutto quanto era conforme alla predicazione del Vangelo e ai misteri del Nuovo Testamento, quaranta giorni dopo la Resurrezione salì al cielo di fronte ai suoi discepoli; diede così fine alla sua presenza corporale per restare alla destra del Padre fino alla fine dei tempi divinamente stabiliti perchè si moltiplichino i figli della Chiesa, e per tornare a giudicare i vivi e i morti nella stessa carne nella quale è asceso. Ciò che si potè vedere del nostro Redentore, è passato nei riti sacri; e perchè la Fede ne fosse arricchita e fortificata, alla presenza visiva succedette la dottrina, la cui autorità i credenti seguissero, con l'animo illuminato dalla Grazia divina.

Allora, fratelli dilettissimi, il figlio dell'uomo fu conosciuto più perfettamente e santamente come figlio di Dio; quando postosi nella gloria della maestà paterna, cominciò in maniera inesprimibile ad essere più presente con la sua divinità, benché fosse più lontano con la sua umanità. Allora, la Fede si avvicinò a comprendere l'uguaglianza del Figlio con il Padre, non ebbe bisogno di toccare nel Cristo quella sostanza corporale per la quale egli è inferiore al Padre; rimanendo tale quale era prima la natura del corpo glorificato, la fede dei credenti, infatti, fu chiamata dove avrebbe potuto, non con mano carnale, ma con intelligenza spirituale, toccare il Figlio, unico eguale di colui che lo genera. Per questo motivo il Signore, dopo la Resurrezione dice alla Maddalena, simbolo della Chiesa, che muoveva a toccarlo: « Non mi toccare, perchè non ancora sono salito al Padre mio » e cioè, non voglio che tu mi ti avvicini corporalmente e che mi riconosca con i sensi della carne, io ti riserbo ormai delle realtà più alte, ti preparo le cose più grandi. Quando sarò salito al Padre mio, mi toccherai più compiutamente e più realmente, raggiungerai ciò che non tocchi, crederai in ciò che non vedi.

Esultiamo dunque, dilettissimi fratelli, di gioia spirituale, e volgendo a Dio un gioioso rendimento di Grazie, eleviamo liberamente gli sguardi dei nostri cuori verso quelle altezze in cui si trova il Cristo. Le nostre anime sono chiamate in alto, che i desideri terrestri non le appesantiscano, esse sono destinate all'eternità: che non siano accaparrate dalle cose effimere; esse sono entrate nella via della verità; che il fascino delle cose false non le ritardi; e così i fedeli percorrano il tempo della vita presente sapendosi stranieri, in viaggio in questa valle del mondo, dove se anche le cose recano loro qualche vantaggio, non vi si devono però attaccare colpevolmente, ma trascenderle con forza. A questa devozione ci spinge l'Apostolo Pietro: animato da quella tenerezza che egli conseguì per pascere il gregge di Cristo, quando fece al Signore la sua triplice confessione di amore, ci dice quasi supplicando: « Dilettissimi, vi esorto, come stranieri e viaggiatori, ad astenervi dai desideri carnali che fanno guerra all'anima ».

notiziario fucino

Ammenda pubblica

Il notiziario fucino precedente ha omesso il nome di Eduardo Perollo dai ringraziamenti che abbiamo rivolto ai consiglieri uscenti.

Il nome c'era, ma il tipografo deve averlo tralasciato: speriamo non per antipatia per Eduardo! Comunque... felix culpa! Abbiamo l'occasione di rivolgere ad Eduardo un ringraziamento tutto particolare, un ringraziamento che Eduardo merita per i tre anni in cui è stato consigliere del Sud B, dando un contributo di operosa generosità alla vitalità della zona, e anche perchè è stato un collaboratore prezioso di « Ricerca »: e questo lo ricordiamo con particolare piacere e speriamo che la collaborazione possa continuare.

Questi anni in cui Eduardo è stato consigliere, collaboratore di « Ricerca », fucino attento e generoso non li dimenticheremo perchè hanno originato un'amicizia che durerà e si approfondirà ancora.

Che cosa la S. Vincenzo può dare all'assistenza sociale e cosa l'assistenza sociale può dare alla S. Vincenzo

Alla fine di questo Congresso che dopo otto anni ha riunito a Roma per la seconda volta confratelli e consorelle, vorrei esporre alcune considerazioni, frutto della mia lunga pratica di consorella e di quindici anni di presidenza della Società femminile di S. Vincenzo.

Chi si dedica alle opere di misericordia sa che non è sulla terra il fine ultimo del suo lavoro: su questa terra però il suo lavoro si compie, e non si potrà quindi evitare che la terra ne condizioni i modi, a seconda dei diversi aspetti dell'indigenza e delle nuove possibilità di soccorso che il presente offre rispetto al passato.

I poveri nel passato

Al tempo in cui nacque la prima Conferenza di S. Vincenzo e per un lungo periodo ancora, che possiamo far durare, grosso modo, fino a tutto il secolo scorso, il compito di soccorrere la classe indigente era riservato unicamente alla carità. E già dire « classe indigente » è precorrere i tempi, perchè l'indigente non costituiva « classe »: era uno sbandato, un « deminutus capite » di cui la giustizia si ricordava solo per comminargli la pena quando fosse incorso in qualche infrazione della legge.

Tutto quel che le Conferenze facevano per il bene materiale e spirituale di questi relitti non usciva dai casi singoli, isolati, anche se numerosi. Tanti poveri, tanti « casi », tanto più difficili da soccorere quando i sofferenti erano famiglie intere.

I poveri oggi

Ma guardiamoci oggi intorno: anche se la miseria contrista ancora tanta umanità, e se ne sussistono ancora le cause — malattie, disoccupazione, orfanezza, vedovanza, vecchiaia ecc. — esiste oggi un apparato di assistenza pubblica a cui quasi ogni forma d'indigenza può ricorrere per ottenere le relative provvidenze: non sufficienti certamente a fornire a ciascuno il necessario per tutta la vita, ma efficaci soprattutto per sollevare casi di indigenza temporanea, per malattia o disoccupazione, o di totale abbandono e solitudine, orfani, vecchi ecc.

E' evidente che le Conferenze di S. Vincenzo non hanno potuto ignorare questo imponente apparato, e pur seguitando nel loro metodo di accostamento personale, sempre con maggior frequenza si sono rivolte agli organi ufficiali per ottenere i benefici spettanti ai loro poveri.

La San Vincenzo e l'assistenza pubblica

Questo ha dato luogo allo stabilirsi di un rapporto costante tra Società di S. Vincenzo e Assistenza pubblica, che non può non aver fatto nascere tra l'una e l'altra una reciproca influenza.

E' quindi naturale porsi due domande:

che cosa la S. Vincenzo può dare all'Assistenza pubblica, che cosa l'Assistenza pubblica può dare alla S. Vincenzo.

Gli aiuti materiali

Subito a prima vista un vantaggio evidente lo ricevono le Conferenze, che si trovano a portata di mano un nuovo mezzo di carità. I poveri spesso non sanno districarsi tra documenti da preparare e lungaggini burocratiche: aiutarli a ottenere le prestazioni cui hanno diritto rende più efficiente la nostra carità.

Su questo punto quasi tutte le Conferenze sono sufficientemente esperte ed attive; dove da sé non arrivano, sanno ricorrere alle assistenti sociali, che sempre più vanno diventando le loro alleate naturali, tanto che a volte ne hanno addirittura una, con ufficio e orario fisso, a disposizione delle consorelle e dei poveri, come, per esempio, a Milano.

E fin qui, nel rapporto Conferenze-Assistenza pubblica, direi che il dare compensa l'avere perché se è vero che noi ne abbiamo accresciuta la nostra capacità di soccorso, è per riscontro anche vero che diamo un contributo non trascurabile alla segnalazione e allo smistamento dei casi da assistere, e possiamo anche dire che cooperiamo al funzionamento degli uffici, perché gli impiegati sanno che le pratiche presentate da chi ne ha una certa esperienza sono ben più semplici da impostare che non le richieste presentate dagli stessi interessati, smarriti il più delle volte davanti al più semplice modulo da compilare.

Il recupero sociale

Direi però che non è questa la parte più importante del complesso assistenziale moderno.

Una nazione non è perfettamente organizzata se non riduce al minimo i pesi morti, ossia se non tende a fare di ogni cittadino un elemento attivo, capace di bastare a se stesso. Questa aspirazione a eliminare quanto più è possibile la necessità dell'elemosina, conviene perfettamente alla carità cristiana. E' S. Paolo, il maestro della carità, che ce l'insegna: congedandosi dagli anziani d'Efeso, dove credeva di non tornare mai più, ricapitolando i tre anni di apostolato passati tra loro, solennemente affermava:

« Voi mi siete testimoni che ai bisogni miei e a quelli dei miei compagni han provveduto queste mie mani. In tutti i modi vi ho dimostrato, lavorando così, com'è necessario soccorrere i poveri e rammentarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse: *E' meglio dare che ricevere* ».

Nessuno di noi riflette mai abbastanza su questo insegnamento:

« E' meglio dare che ricevere ».

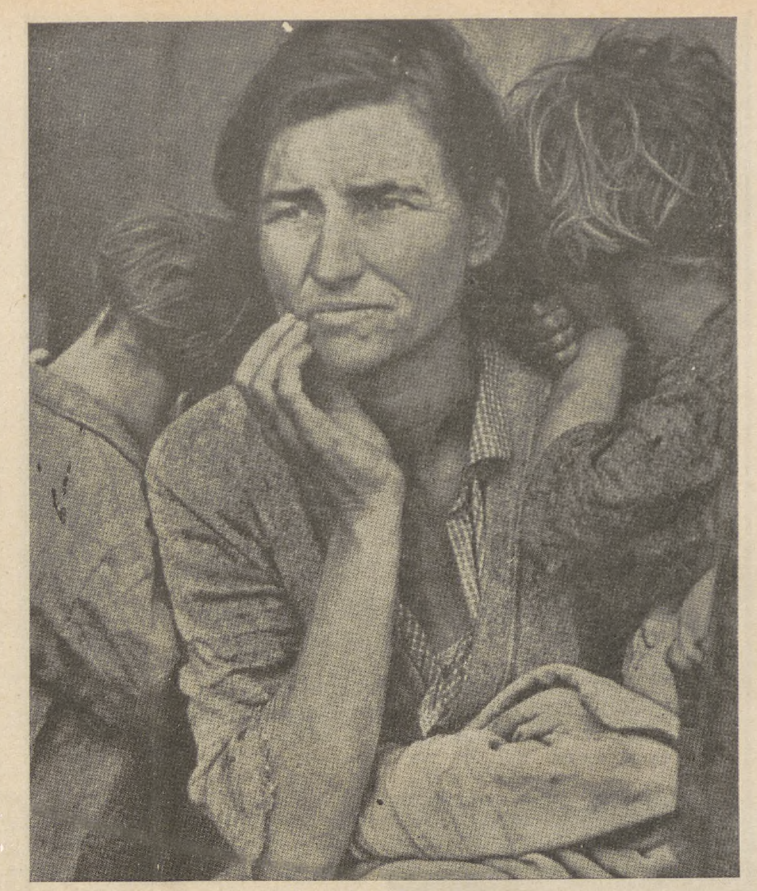
Se avessimo il coraggio d'interpretarne il senso fino al fondo della nostra coscienza, ci renderemmo conto che è la condanna di gran parte della nostra carità, la quale sceglie spesso la forma dell'elemosina, più facile, più confacente alla nostra pigrizia, piuttosto che affaticarsi per mettere il povero in condizioni di non aver più bisogno dell'elemosina.

Comunque è certo che la parte più importante dell'Assistenza pubblica è tutto il complesso che ha per fine il recupero sociale, ossia i provvedimenti intesi a rimettere nel consorzio civile tutti gli individui che, con opportuni aiuti, possano essere fatti capaci di bastare a se stessi, lavorando come S. Paolo, che si rompeva le mani intrecciando corde, e come Gesù, che menava pialla e martello sotto la guida di suo padre, Giuseppe falegname.

E' questo un campo vastissimo, d'un interesse appassionante, perché si tratta di restituire creature avvilite e degradate alla loro naturale dignità. Non posso qui che accennarvi di volo:

disoccupati, che possono perfezionare la loro abilità profes-

Che cosa la S. Vincenzo può dare all'assistenza sociale e che cosa l'assistenza sociale può dare alla S. Vincenzo



sionale, e quindi aumentare la possibilità di occupazione, frequentando i corsi di addestramento organizzati ovunque e di frequente da enti pubblici e privati;

bambini, semiabbandonati, delle famiglie miserabili, dei quali bisognerebbe controllare *sistematicamente* la frequenza all'asilo, alla scuola elementare e post-elementare obbligatoria, ai doposcuola, alle scuole d'avviamento e infine ai corsi professionali, dai quali possono uscire operai qualificati (elettricisti, radiomontatori, tornitori, meccanici di precisione, proprio la mano d'opera specializzata la cui scarsezza è lamentata dall'industria moderna) e scrollarsi di dosso la tragica eredità della miseria domestica;

bambini minorati (ciechi, sordomuti, poliomielitici) così frequenti negli ambienti d'estrema miseria, per i quali la famiglia, per ignoranza o incuria, non si preoccupa di chiedere l'ammissione, gratuita per legge, alle scuole o negli istituti specializzati per lo studio e il lavoro. Eppure oggi medicina e pedagogia possono fare d'un infelice schiavo della sua minorazione un individuo autonomo, utile a sé e alla società, purché la rieducazione sia cominciata a tempo, prima che l'isolamento intorpidisca, o addirittura atrofizzi, l'apparato sensorio, che deve essere addestrato a supplire al senso o all'arto mancante. Proprio di recente il presidente di una associazione ciechi civili mi ha chiesto d'interessare le Conferenze alla segnalazione dei casi che incontrano nelle visite alle case dei poveri, così come hanno interessato medici, parroci, assistenti sociali.

Queste sono le possibilità più evidenti di difesa contro l'indigenza per mezzo del recupero al lavoro e questa è la zona del rapporto Conferenze-Assistenza pubblica meno attiva e anche, a me sembra, insufficientemente conosciuta: e forse bisognerebbe dire *perché* insufficientemente conosciuta.

Attualità della visita ai poveri

Eppure, le Conferenze hanno lo strumento specifico per la scoperta e la cernita di questi casi di particolare assistenza. Che cosa ha saputo inventare la beneficenza pubblica per i suoi inevitabili controlli, se non la visita domiciliare, che non è altro, pur nella sua frequente odiosità d'indagine fiscale, che una contraffazione della nostra vecchia, affettuosa visita alle case dei poveri?

Noi potremmo essere degli specialisti, nel raggio della nostra azione, per la ricerca di tutti questi casi di prezioso recupero.

Necessità di preparazione e organizzazione

Ora è chiaro che per arrivare in questo campo a risultati veramente conclusivi è necessario compiere un lavoro ordinato e metodico al quale giova, sí, la buona volontà, ma è necessaria prima di tutto una sufficiente preparazione. E questa preparazione non tutti posseggono. Ovviare a questa lacuna è compito dei dirigenti, in particolar modo dei Consigli, che dovrebbero preoccuparsi di fornire una completa informazione, per mezzo di conferenze, manuali di consultazione ecc. affidati a persone competenti. Cosí è già stato fatto in alcuni luoghi, ma l'iniziativa dovrebbe generalizzarsi, in modo da dar luogo a un'azione sistematica di collaborazione con l'Assistenza pubblica al fine del recupero al lavoro.

L'assistenza sociale crea alle Conferenze un impegno che va oltre il vecchio schema adunanza-visita-consegna del soccorso, impegno complesso che non si può lasciare all'arbitrio e all'improvvisazione di chi fa la visita. Il gesto elementare dell'elemosina s'é allargato fino a una quantità di precise relazioni col mondo esterno, che esigono coordinamento e preparazione. E' necessario che la S. Vincenzo faccia fronte fin dove sia possibile alle nuove responsabilità e che accosti coraggiosamente alla vocazione e all'azione la parola che oggi domina il mondo: organizzazione.

Libertà della visita

Non vorrei che qui nascesse un grosso equivoco e che mi si potesse accusare di perorare addirittura una pianificazione della San Vincenzo.

Siamo in un terreno assai delicato, perché fin dalle origini le Conferenze ebbero per guida solamente la sapiente e prudente schematicità del Regolamento, entro la quale poterono muoversi in ogni tempo in cristiana libertà e autonomia. Nessuno può quindi metterle sotto il giogo di norme imposte dall'alto, sia pure in vista di un maggior bene da raggiungere.

Quando ho parlato di « organizzazione » osando perfino metterla accanto alla vocazione e all'azione, ho inteso restare nella più completa ortodossia vincenziana, ossia non vincolare in alcun modo, l'incontro delle persone, di chi dà e di chi riceve. E affermando con l'esperienza di tanti anni nella S. Vincenzo, che la nostra opera ha bisogno di organizzazione per mantenersi aderente alle necessità odierne, non ho voluto affatto dire che essa debba imporsi un complesso di norme che soffochino la libera esplicazione della carità: ho voluto dire invece che non potendo sottrarsi al dovere di utilizzare i grandi mezzi che l'attuale assetto sociale mette loro a portata di mano, i membri della Società di S. Vincenzo debbono conoscere non soltanto la procedura per il piccolo sussidio dell'E.C.A. o per la pensioncina della Previdenza, ma tutto il complesso di assistenza e di recupero, per poterne usare con discernimento e opportunità.

Non si tratta dunque di costruire un macchinoso castello di precise direttive entro le quali le Conferenze debbano muoversi collegialmente, ma di approfondire in ogni vincenziano con la necessaria preparazione e informazione il senso della responsabilità sociale, dal quale conseguirà naturalmente il coordinamento delle opere: organizzazione, cioè, più che altro interiore, che permetta di vedere i casi individuali nel quadro sociale, così da rendere l'azione più aderente al momento, più duttile e disponibile. Il segreto dialogo che si compie nella casa del povero non ne verrà turbato, anzi, il considerarlo come l'inizio d'un piano di lavoro da svolgere in collaborazione con altri e per il bene della collettività servirà a mettere in evidenza l'impronta personale, ma risolutamente *non* individualistica che Ozanam volle dare alla carità delle Conferenze.

Con questo, sto già entrando nella questione proposta dalla seconda domanda formulata all'inizio:

Che cosa l'assistenza sociale può dare alla San Vincenzo?

E intendo, naturalmente, che cosa di sostanziale, che vada oltre il vantaggio materiale dei poveri. Qui bisogna incominciare col rispondere a una domanda preliminare: perché nacquero le Conferenze?

Non commettiamo il frequente errore di rispondere alla svelta: « per andare ai poveri »: la prima Conferenza nacque per dimostrare con l'azione la verità della fede a chi rifiutava la testimonianza della parola. Le opere di misericordia vennero in un secondo momento, come la forma d'azione ritenuta più adatta per difendere il Cristianesimo contro le accuse dei miscredenti: mezzo, quindi, e non fine. Ma col passar del tempo il mezzo, prevalse sul fine, e la funzione di testimonianza fu quasi persa di vista, anche perché, sotto la spinta di cause che non è qui il luogo d'indagare, l'umiltà dell'opera, raccomandata dai Fondatori, diventò addirittura nascondimento: ossia, la candela che avrebbe dovuto stare sul candeliere per spandere la luce, sia pur modesta, per la quale era stata accesa, fu invece infilata sotto il moggio. E questo — sia ben chiaro — non fu meritorio progresso, ma vera e propria involuzione dello spirito originario della Società di San Vincenzo.

« Mettere in mostra, no, ma lasciarsi vedere, sì » aveva chiaramente risposto Ozanam a chi gli chiedeva quale fosse il giusto atteggiamento delle Conferenze davanti al mondo.

Invece le Conferenze per lunghi decenni a poco a poco non si fecero più vedere. Si sapeva che c'erano e che facevano la carità. In che modo e in qual misura, nessuno, al di fuori, ne sapeva niente.

Oggi le condizioni sono cambiate, i cattolici son tornati fuori dalle catacombe, e le Conferenze hanno il loro posto nell'immenso quadro dell'Apostolato dei laici. Che cosa può dunque aggiungere alla loro funzionalità, interiore ed estrinseca, la collaborazione con l'Assistenza pubblica?

Allargamento dell'Apostolato

Niente di specifico certamente: tuttavia, a me sembra, qualche cosa di molto utile e pienamente rispondente al loro fine di apostolato dell'azione, perché le aiuta a portare la testimonianza cristiana fuori del campo religioso, mentre la presenza attiva in mezzo al mondo, tra il grano e il loglio, mette in evidenza una apertura umana che acquista simpatia e distrugge diffidenze, accrescendo così la loro forza di persuasione e penetrazione.

Questo è già qualche cosa di non trascurabile che le Conferenze possono ricavare dal collegamento col complesso assistenziale; ma vi si può raccogliere anche qualche cosa d'altro.

Che cosa fu per Ozanam e i suoi compagni il voler dare testimonianza a tutti della verità se non uno slancio fraterno per attirare nella stessa famiglia anche i più ostinatamente lontani? Che cosa fu il dover dividere con gli amici preghiera e opere buone? E l'accostarsi ai poveri fin dentro la loro squallida inumità? « Fraternità cristiana » dicevano i giovani d'allora: « Senso della comunità » dicono i giovani d'oggi: con l'uno o l'altro nome, è sempre una realtà difficile da tener viva dentro le quattro mura d'una sala parrocchiale o nel giro esclusivo d'un gruppo aziendale o scolastico. Quando le Conferenze escono fuori per cercare quel che occorre, caso per caso, alla loro carità, nel grande complesso assistenziale vedono accanto ai « loro casi » innumerevoli altri casi, accanto ai « loro poveri » innumerevoli altri poveri: tanta gente di più di quella che incontrano nelle visite settimanali, di cui parlano o sentono parlare nelle adunanze di regolamento: tutta una povera folla stretta dalla stessa penuria, fitta sulle panche delle anticamere, su e giù per corridoi e scale, raminga da uno sportello all'altro; in mezzo alla quale siamo costretti a pensare come sia poco quello che facciamo in confronto con quello che non arriviamo a fare. Anche la sosta in un ufficio dell'Assistenza pubblica può servire a riscaldare la nostra tepida fraternità cristiana, a non farci smarrire nell'egoismo d'una sola Conferenza il senso della Comunità.

Un'ultima considerazione, sulla voce autorevole di Ozanam:

« La società — egli scrive — opera peritura dei nostri legislatori, non ha altro fine che il perfezionamento della persona umana, opera immortale di Dio ».

Questo, mi sembra, è il colpo d'ala che può concludere le mie pratiche considerazioni: dove le condizioni sociali e politiche permettano alla carità cristiana di rivolgersi con fiducia agli organi ufficiali dell'assistenza, la leale reciproca collaborazione contribuirà a indirizzare il complesso degli ordinamenti civili ad essere anche essi strumento del Regno di Dio.

Lina Dore - Mainardi